Casi di cronaca del 1961: si leggono ci commuovono ma si dimenticano e purtroppo se andiamo a riscoprirli vediamo che niente è cambiato

Tre storie di ieri tre storie di oggi

Roma: la contrabbandiera liberata

Un chilo di fagioli

CENTOCELLE è grande quanto un capoluogo di provincia. Un assurdo agglomerato di strade dai nomi fioriti: via delle Palme, via dei Glicini, piazza dei Mirti e nemmeno un filo di verde, una siepe, un giardinetto. Non si vedono bambini per le strade: stanno tutti in casa: meglio lì che nel fango e nelle pozzanghere, che d'inverno invadono tutto il quartiere. La casa di Maddalena Vaglica, in via delle Resede 7, è fatta di un corridoio buio, una stanzetta che prende luce da una finestrella, come un carcere, un buco.

Maddalena Veglica, «la contrabbandiera» (nella foto), ha sei figli e il marito ammalato: così, costretta a dure fatiche per mantenere la famiglia, «osò» vendere qualche pacchetto di sigarette di contrabbando. «*Lo sapevo che era contro la legge* — dice: — *ma che potevo fare? Ho sette bocche da sfamare ogni giorno. Non potevo fare altrimenti, non l'ho fatto per arricchirmi*». La colsero sul fatto più e più volte: fu multata per parecchie migliaia di lire e alla fine venne l'ordine di carcerazione.

Una mattina — quella del 13 giugno — gli agenti bussarono alla porta del misero tugurio e portarono Maddalena in carcere, insieme con la bambina più piccola: Olimpia, di pochi mesi. Avrebbe dovuto restarci tre anni: ma dopo tre giorni quando il suo nome e la sua storia comparvero su tutti i giornali, fu liberata.

«*La libertà: che è la libertà?*», dice ancora. Tornò a vivere in via delle Resede, nell'umido scantinato, riaffrontò tutti i vecchi problemi: il marito, i figli malati, la minaccia dello sfratto per morosità, la fame, il freddo... «*Un lavoro, basterebbe un lavoro. Io lavo panni dalla mattina alla sera, ma non riesco a guadagnare a sufficienza. Mi hanno fatto promesse, tante promesse: e poi non s'è visto più nessuno*». Mentre parla, Maddalena Vaglica scuote la testa e sta per piangere. I piccoli — Francesco di dieci anni, Irene di cinque, Antonio di quattro, le gemelle Giuseppina ed Anna, di due anni, e Olimpia, di cinque mesi — sono tutti pallidi, denutriti. Sotto i vestitini estivi (quelli che la solidarietà popolare donò loro in estate) non c'è biancheria: hanno la pelle livida. «Ma non c'è stato nulla di nuovo per lei, in questi mesi?», le domando. «*Sì* — mi risponde: — *questi!*»: e mi fa vedere un pacchetto di fogli. Sono tutti avvisi di pagamento: quelle multe che l'hanno mandata in galera e che continuano a perseguitarla, insieme con gli ufficiali giudiziari, anche se ormai non c'è più nulla da sequestrare.

L'assistenza invernale si fa viva ogni mese: tre chili di pasta, due di riso ed uno di fagioli. Per Natale, eccezionalmente, hanno aggiunto un chilo di zucchero ed un bambolotto: un solo giocattolo per sei bambini.

u. b.

Napoli: il disoccupato sul cornicione

L'isola d'un palmo

NAPOLI, 18 aprile 1961, ore 12.15. Il traffico, nell'immensa piazza del Municipio, si blocca. Le auto si accostano ai marciapiedi mentre la folla, in silenzio, si raccoglie dinanzi a Palazzo S. Giacomo. Sul cornicione dell'ultimo piano, un uomo si mantiene in bilico: «Se non mi assicurate un lavoro *(la sua voce giunge distinta in tutta la piazza)* mi butto giù!». *E fa il gesto di lanciarsi nel vuoto. Tra la folla, una donna sviene. Arrivano le jeeps della polizia e i carri dei vigili del fuoco, con i tendoni di salvataggio. Alle 13,30 l'uomo — esausto — viene afferrato e tratto in salvo.*

Era andato in Comune, a Palazzo San Giacomo, per chiedere ancora una volta un lavoro, un qualsiasi lavoro. Gli avevano risposto che non c'era nulla da fare, che ripassasse fra qualche mese, che si arrangiasse, in una parola. Lui aveva perso la testa e si era arrampicato sul cornicione: il figlio, Enzo, di 4 anni, gli piangeva dietro. Al pompiere che è riuscito a raggiungerlo, dice: «Non ne posso più, non ne posso più!».

Si chiama Francesco Amendola, ha trentanove anni, è padre di otto figli. Muratore e marmista, da cinque-sei anni non riesce a trovare un lavoro stabile. Abita al numero 14 di vico Scassacocchi: una strada strettissima, senza luce, nel cuore della città vecchia. Quando andiamo a trovarlo, non è in casa. La moglie ci dice che è al lavoro. «Ha trovato lavoro, dunque?». «Sì, in un cantiere del Comune». *Attraverso la porta socchiusa del «basso», le lampade di un minuscolo albero di Natale brillano nel buio dell'unica stanzetta, a intervalli regolari. Uno dei figli di Francesco Amendola (avrà dodici o tredici anni) saluta la madre e si allontana spingendo una carretta carica di stracci vecchi.* «*Va a vendere*», *ci dice la donna.*

Raggiungiamo Francesco Amendola (nella foto) sul lavoro, in una strada di periferia, dove si sta costruendo l'alveo di una fogna. «*Quando avete iniziato a lavorare?*» «*In agosto*». «*Come va la passata?*». «Mica male, se avessi una stabilità. Invece, così vivo col batticuore perchè, come sapete, ogni sei mesi si fa "il giro", in questi cantieri, e i "vecchi" escono per lasciare il posto ad altri disoccupati: e si sa che Napoli è piena di disoccupati». «*Quindi il vostro "turno" scadrebbe a febbraio?*» «Proprio così». «*E dopo?*».

Francesco Amendola allarga le braccia: «Mi sento come su un'isola stretta un palmo — dice. — I piedi, per ora, li poggio al sicuro, ma dietro c'è il mare, e davanti pure: è difficile vivere in queste condizioni».

«*Ma, ditemi: davvero volevate uccidervi, quella volta?*».

«Avevo perso la testa: e potrei perderla ancora, perchè quando otto figli chiedono da mangiare, e non si hanno soldi, non si ragiona più».

a. g.

Bari: la madre tentò di uccidersi

«Ma questa è vita?»

ANNA PIARULLI ha 26 anni e cinque figli. Il 22 marzo del 1961, perchè non aveva un tozzo di pane da dare ai bambini, tentò di avvelenarsi. Ma non resse al dolore, si affacciò alla finestra e gridò aiuto: la portarono all'ospedale e la salvarono. Raccontò una storia disperata. Viveva con la madre, vedova con altri cinque figli. Il marito se n'era andato di casa un mese prima, non ce la faceva più a guardarla in faccia: aveva provato a fare il facchino alla stazione, a vendere involtini di carne all'angolo di una strada, l'avevano sempre «fermato», multato, diffidato... Proprio quella mattina, per un «compare», le aveva mandato 500 lire, racimolate non si sa come. E lei aveva pensato alla morte: per tutta la notte i piccoli restarono soli, a piangere, senza mangiare.

Da allora, sono passati nove mesi. Anna Piarulli ha cambiato casa, ma non vita. Abita in una stanzetta, in via Trevisani 35: un buco illuminato da due moccoli di candela, a incerare una credenza traballante. Vito Nicola (3 anni) e Laura (nata in settembre) strillavano per la fame. Ce lo dice proprio lei, la mancata suicida: «*Per lui non ho pane, per lei non ho latte...*». Lavora come domestica, di giorno in giorno: guadagna poche centinaia di lire, paga 8.500 lire di affitto. Intorno, seminudi, gli altri bambini: Teresa, di 7 anni, e Vittorio, di 4. «*Guardi che miseria. Le mie creature sono scalze, affamate, intirizzite dal freddo. Non so a chi rivolgermi, dove battere la testa: nessuno mi aiuta. Sono stata persino in questura, ho pregato, pianto, implorato che si facesse qualcosa per me, per i figli. Non mi hanno dato retta. Non posso allattare Laura perchè non mangio abbastanza. La Teresa non posso mandarla a scuola. Non so come star dietro ai più piccoli perchè sto tutto il giorno fuori di casa. Rocco, che ha 5 anni e la poliomielite, me l'hanno messo in un istituto di Conversano. Ma anche Nicola ha la poliomielite: lui non me lo vogliono. E gli altri, e gli altri!*».

Natale è passato. Fra poche ore, sarà Capodanno. Anna Piarulli non sa più cosa voglia dire festa: «*C'è solo dolore per me* — dice. — *Mi danno promesse, promesse. E poi? Niente: niente di niente. Lavo i panni, lucido i parimenti, mi adatto a tutti i lavori, a tutte le paghe, non sarebbe niente: ma i miei figli!*».

Laura, con i piedini nudi che sbucano fuori delle fasce, dorme in braccio alla mamma. Teresa sta in piedi, in una posa involontaria davanti al fotografo. Vittorio, con una camicia a quadretti e senza pantaloncini, si è arrampicato sopra una sedia, con una piccola palla in mano. Nicola, anche lui senza pantaloncini, salta sul letto da rifare. Hanno smesso di piangere perchè c'è l'estraneo: «il signore». «*Ho avuto paura della morte* — dice Anna (nella foto coi figli) —: *ma questa è vita?*».

r. e.

L'ultima cerimonia dell'Italia 1961

Due ferrovieri all'aeroporto

IL MACCHINISTA Ciro Miceli e il capotreno Luigi Aristodemo, delle ferrovie Calabro-lucane, già agli arresti nel carcere di Catanzaro, sono stati trasferiti ieri a Roma in aereo perchè possa essere celebrato per direttissima a loro carico, da parte delle più alte autorità giudiziarie dello Stato, il processo che li attende per disastro ferroviario, omicidio plurimo e lesioni.

Capita spesso al cronista di assistere a cerimonie di arrivi, in un aeroporto, viziate quasi sempre da fatuità. Oggi, invece, a Fiumicino si respirava l'atmosfera delle occasioni solenni: era la coscienza stessa della Nazione che sembrava schierarsi nel vasto, umido parterre dell'aeroporto, a rimeditare la sciagura che ha funestato la vigilia del nostro Natale.

I componenti del governo giungevano alla spicciolata e prendevano posto nel recinto riservato: il ministro della Difesa Andreotti spiccava, con la sua caratteristica figura, in mezzo al cappannello degli alti ufficiali d'Aeronautica e dei massimi dirigenti del ministero dei Lavori Pubblici. Gli ex ministri Togni e Pacciardi, in fitta conversazione col conte Manfredi, sembravano voler protrarre lo animato colloquio d'altri tempi.

Al centro del gruppo, il presidente del Consiglio Fanfani baciava la mano alla principessa Torlonia e alla signora Pacciardi e scambiava virili, mesti abbracci con eminenti collaboratori «esterni» del governo via via sopraggiunti. Più in là, nello stesso recinto dove erano i parenti delle vittime, tre figure vestite di scuro facevano spicco per signorilità e sicurezza di tratto: gli ingegneri De Biasi, Valerio e Bobbio della Edison, in rappresentanza della società Mittel e delle Ferrovie Calabro-lucane, entrambe costituitesi Parte Civile contro i due incapaci ferrovieri calabresi.

L'aereo si arrestò, venne apprestata la scaletta e fu fatto innanzitutto salire un rappresentante dell'Alto Commissariato alla Sanità, per accertare che non vi fosse contrabbando di penicillina. Quindi, uscì dal portello un ufficiale di polizia e, subito dopo, ammanettati, i colpevoli, che discesero incerti gli scalini. A terra, si trovarono di fronte al gruppo dei ministri.

Andreotti parlò subito. Alzando il braccio destro ad indicarli, con brevi taglienti parole presentò i colpevoli al presidente del Consiglio a nome della amministrazione aeroportuale, definendoli «trasporto speciale di detenuti in arrivo». L'on. Fanfani, con un cenno del capo, prese atto delle parole del più giovane collega e, a sua volta, pronunziò la solenne formula di rito per deferire il doloroso carico al ministro della Giustizia, da cui ormai dipende lo svolgimento del procedimento penale.

Qui fu il turno della Parte Civile e, per essa, dell'ingegner De Biasi che, con un circostanziato discorso pronunzia con piglio dell'uomo avvezzo al comando e alla sofferenza, bollò l'indisciplina e l'immoralità dei due pericolosi ferrovieri. Poi, si fece avanti il furgone cellulare dei carabinieri.

Le autorità si avviarono all'uscita. Ai cancelli, con la grande sciarpa a tracolla dai colori di casa Savoia, il colonnello Amici rendeva gli onori di casa e raccoglieva le sottoscrizioni per la Catena della solidarietà. Aveva così termine la cerimonia conclusiva dell'Italia 1961.

q. b.

Quando la curiosità morbosa travolge il sentimento e la tragedia diviene spettacolo

Monza e Fenaroli: l'asso nella manica

L'ASSO nella manica. Per due volte, nel 1961, la curiosità morbosa ha travolto il sentimento, il dramma e la tragedia: sono divenuti spettacolo: processo Fenaroli e sciagura di Monza, due ergastoli e sedici morti: Al «Palazzaccio» come nel foyer d'un teatro, sulla pista insanguinata come in un'arena: migliaia, decine di migliaia di persone impazzite che il giorno dopo hanno stentato a riconoscersi, si sono vergognate, si sono commosse, magari, leggendo i giornali o ascoltando la radio, hanno imprecato e hanno condannato proprio come tutti noi, come quelli che erano stati lontani dall'autodromo, che non si erano ammucchiati, in un'attesa febbrile, intorno all'aula della Corte d'Assise.

ROMA, Palazzo di giustizia, ore 24 del 10 giugno 1961. Sta per essere decisa la sorte di Giovanni Fenaroli, Raoul Ghiani e Carlo Inzolia. Ventimila persone ad aspettare la sentenza. Sono dappertutto: nei corridoi e nelle scale dello squallido edificio, sulle teste e sulle braccia delle enormi statue, sui gradini delle scalinate, in piazza Cavour, nelle strade vicine. In camera di Consiglio, i giudici si consultano da 14 ore. Nell'aula, è stata allestita una tribuna per gli invitati. Ci sono le mogli degli avvocati, degli ufficiali della polizia, dei magistrati, elegantissime, qualcuna ha abito da sera, truccate, ingioiellate. I tre imputati sono a Regina Coeli, a tormentarsi l'anima, a consumarsi il cervello: «*Tornerò un uomo libero?*». Loro passano il tempo a conversare amabilmente, a sorridersi, a salutarsi, ad accogliere compiaciuti i complimenti: «*Che bell'abito hai, cara!*». «*E tu? Che delizioso cappellino!*».

Fuori, al di là del cordone dei carabinieri, la ressa. Bisogna farsi largo a forza di gomiti. In un canto, proprio vicino alla porta del «Coleggio toghe», due ragazze si sono sdraiate per terra, a dormire. Lea Padovani si mette in posa per i fotografi. Una «stellina» in cerca di pubblicità avanza ondeggiando sui fianchi, in pantaloni attillatissimi, e si trascina dietro un cane. Una rossa «passeggiatrice» ha lasciato il lungotevere e cerca compagnia: ne trova, anche. Qualche stola di visone sulle spalle di una nobildonna, qualche cavaliere in *smoking*. Due fidanzati vengono sorpresi dietro una colonna, in atteggiamento troppo confidenziale. Un tenente della «Benemerita» li richiama benevolo: «*La maestà del luogo, la maestà del luogo...*».

Le una. Linceisti e colpevolisti in polemica accesa. «*Fa presto lei a condannare!*». «*I gioielli, i gioielli!*». «*Perchè credere a Ferraresi e non a Lasso?*». «*Barbaro e un arnese dell'accusa: l'hanno detto gli avvocati!*». «*Se Fenaroli è colpevole, lo sono anche gli altri due!*». «*Non ci sono prove!*». «*Il telegramma, il telegramma di Tambroni!*». «*Il capello, il capello! E volete che per un capello si mangiassero 150 milioni?*». «*Sacchi? Una spia, un delinquente nato e cresciuto!*». Il bar è diventato il Caffè Greco. Mondanità e sorrisi, complimenti e galanterie. «*Campari, signora?*». «*Grazie, preferisco un Cynar!*». «*Ha sentito Carnelutti? Un gigante!*». «*I Degli Occhi, invece: troppo nervosi, troppo nervosi...*». Un cliente da confidenza al barista: «*Ridi, ridi, per voi questo processo è quasi una tredicesima!*». Le radioline a transistors trasmettono «Notturno dall'Italia» con le notizie sul «Giro»: ha vinto Gaul, ma Pambianco è sempre maglia rosa. Una scia di profumo ti guida. Anche la televisione non dorme: «*Siamo in attesa di trasmettere la sentenza del processo Fenaroli*».

Le due. Le tre. Le quattro. Una ragazza getta la scarpa contro un fotografo che l'aveva sorpresa sdraiata sul pavimento, sotto una panca. Nasce la rissa, volano pugni. La polizia è lontana. Chi sta intorno non interviene: si limita a ridere. Arrivano Ghiani, Fenaroli e Inzolia: gli hanno dato dei tranquillanti, per tenerli calmi. Le cinque. Tutta via Veneto è al «Palazzaccio»: gran gala di *toilettes*, di belle donne, di capelluti giovanotti... «*La Corte, ecco la Corte!*». Due ergastoli, una assoluzione. Lo spettacolo è finito: la madre di Ghiani prega in una camera d'albergo, in piazza Cavour sfollano le «fuoriserie».

MONZA, autodromo, Gran Premio d'Italia, 10 settembre '61. A 150 chilometri l'ora, la «Ferrari» di Von Trips falcia la folla: quaranta persone cadono una sull'altra, nel sangue. Una donna, che ha visto il fratello morirle ai piedi, corre come impazzita tra i cadaveri. Ma la gara continua. L'altoparlante annuncia i passaggi («Phill Hill è ancora in testa!»), fa la pubblicità agli aperitivi, trasmette canzoncine allegre. Le autoambulanze restano bloccate fuori della pista. Medici e infermieri stentano a farsi largo tra la folla. I feriti gemono, i parenti piangono disperati, i carabinieri gridano ordini che nessuno ascolta. Anche qui, le radioline a *transistors*, fra le urla e il rombo dei motori. Il corpo senza vita del corridore tedesco è steso sulla terra rossa, con una coperta addosso. Le macchine lo sfiorano, gli vomitano addosso il getto degli scarichi, lo coprono di polvere. Correre, bisogna correre: e la «legge» dello sport.

Gente in delirio, gente che soffre e che muore. Margherita Lorini, una francese, racconta: «*Niente. Sentito tac, partita la mano, tutto finito*». Tutto finito: il braccio sinistro mutilato, a 29 anni. Carlo Ghidotti, di 19 anni: «*Ho visto qualcosa di rosso, una gran macchia, allargarsi spaventosamente. Mi sono ritrovato a terra, ferito ma non molto. E mi sono messo a cercare le mie scarpe, fra i morti. Una era sotto un mucchio. L'ho tirata fuori, testardo, allucinato. Non sapevo dov'ero, pensavo che dovevo restarmi in fretta, per andare a vedere il Gran Premio*». E un infermiere della Croce rossa: «*Sembrava di muovere, in un inferno. I feriti più gravi li abbiamo curati su lettini da campo allestiti sull'erba, ma la gente attorno premeva in una confusione indescrivibile... Si camminava sul sangue, tra i cadaveri e gli agonizzanti, tra donne svenute per lo spavento, bambini che avevano perduto i genitori, radioline che suonavano musichette, feriti che invocavano aiuto, un sacco di disgraziati che li attorno, solo 50 metri più innanzi, continuavano a fare il tifo per quelli che correvano. Perchè quelli continuavano a correre e sembrava, lo giuro, di stare all'inferno*».

Per due volte, nel 1961, l'asso nella manica in Italia: due volte di troppo.

s. m.